

ALFABETIZZAZIONE VEGETALE

28 febbraio 2023



Mino Petazzini
La poesia degli alberi
Un'antologia di testi su alberi,
arbusti e qualche rampicante

Alceo Anite di Tegea Antifilo di Bisanzio Apollonio Rodio Archiloco Callimaco Esopo Ibcio Luciano di Samosata Moirò (Merò di Bisanzio) Omero Pausania il Periegeta Saffo Stratone di Sardi Gaio Valerio Catullo Marco Valerio Marziale Quinto Orazio Flacco Publio Ovidio Nasone Sesto Aurelio Propertio Albio Tibullo Publio Virgilio Marone Dante Alighieri Antonella Anedda Gaetano Arcangeli Ludovico Ariosto Franco Arminio Pier Luigi Bacchini Tito Balestra Matteo Bandello Fernando Bandini Elisa Biagini Mario Baudino Giovanna Bemporad Mario Benedetti Attilio Bertolucci Carlo Betocchi Piero Bigongiari Aldo Borlenghi Ignazio Buttitta Pompeo Calvia Giovanni Camerana Dino Campana Pierluigi Cappello Giorgio Caproni Vincenzo Cardarelli Giosuè Carducci Emanuel Carnevali Giuseppe Cassinelli Paolo Emilio Castagnola Bartolo Cattafi Luciano Cecchin Carlo Chiaves Giancarlo Consonni Giuseppe Conte Rosita Copioli Vincenzo D'Acquisto Stefano Dal Bianco Claudio Damiani Gabriele D'Annunzio Eugenio De Signoribus Filippo De Pisis Alba Donati Luciano Erba Umberto Fiori Franco Fortini Biancamaria Frabotta Tiziano Fratus Alfonso Gatto Luciano Gherardi Amedeo Giacomini Domenico Gnoli Corrado Govoni Guido Gozzano Arturo Graf Francesco Granatiero Franca Grisoni Mariangela Gualtieri Francesco Guccini Tonino Guerra Olindo Guerrini Jolanda Insana Salvatore Jemma Ermanno Krumm Vivian Lamarque Paolo Lanaro Leonardo da Vinci Giacomo Leopardi Primo Levi Franco Loi Mario Luzi Giancarlo Majorino Annalisa Manstretta Alessandro Manzoni Biagio Marin Giovambattista Marino Giovanni Maurizi Luigi Meneghello Francesco Moneti Eugenio Montale Vincenzo Monti Ada Negri Giampiero Neri Giuseppe Paccotto Enrico Panzacchi Giovanni Pascoli Pier Paolo Pasolini Nino Pedretti Sandro Penna Francesco Petrarca Umberto Piersanti Luigi Pintor Luigi Pirandello Roberto Piumini Giuseppe Pontiggia Antonia Pozzi Antonio Prete Salvatore Quasimodo Giovanni Raboni Luciano Ramo Clemente Rebora Emilio Rentocchini Mario Rigoni Stern Giambattista Roberti Mario Rondi Roberto Roversi Umberto Saba Franco Sacchetti Roberto Sanesi Camillo Sbarbaro Gregorio Scalse Toti Scialoja Rocco Scotellaro Vittorio Sereni Gabriella Sica Leonardo Sinisgalli Scipio Slataper Maria Luisa Spaziani Gaspara Stampa Giovan Battista Strozzi Delio Tessa Giuseppe Ungaretti Diego Valeri Lorenzo Viani Gian Mario Villalta Vittore Vittori Juan Rodolfo Wilcock Andrea Zanzotto Guillaume Apollinaire Antonin Artaud Joseph Bédier Yves Bonnefoy André Breton Martine Broda René Char Jean-Baptiste Clément Jacques Delille Paul Eluard Jean Giono Jean-Pierre Lemaire Maria di Francia Henri Michaux Francis Ponge Jacques Prévert François Rabelais Jules Renard Arthur Rimbaud Jacqueline Risset Edmond Rostand Paul Valéry Paul Verlaine Rafael Alberti Manuel Altolaguirre Luis Cernuda Gerardo Diego Julio Llamazares Federico García Lorca Antonio Machado Emilio Prados Pedro Salinas Miguel de Unamuno Garcilaso de la Vega Lope de Vega Fernando Pessoa Katerina Anghelaki-Rooke Nikos Kazantzakis Ghiorgos Seferis Hermann Hesse Philippe Jaccottet Mariella Mehr Giorgio Orelli Fabio Pusterla Robert Walser Michael Donhauser Rainer Maria Rilke Georg Trakl Peter Waterhouse Gottfried Benn Wolf Biermann Bertolt Brecht Clemens Maria Brentano Paul Celan Ulricke Draesner Annette von Droste-Hülshoff Hans Magnus Enzensberger Theodor Fontane Johann Wolfgang Goethe Heinrich Heine Rolf Heuer Friedrich Hölderlin Rainer Kirsch Karl Krolow Michael Krüger Nadja Küchenmeister Reiner Kunze Julius Mosen Nelly Sachs Arthur Schopenhauer Walther von der Vogelweide Jan Wagner Adwaita (Johan Andreas Dèr Mouw) Rutger Kopland Cees Noteboom Wystan Hugh Auden William Blake Emily Brontë Robert Browning Moyra Caldecott Ciaran Carson Angela Carter Helen Cruickshank Intiaz Dhariker Charles Dickens Thomas Stearns Eliot Paul Evans Robert Graves Thom Gunn Mark Haddon Thomas Hood Gerard Manley Hopkins Ted Hughes Kathleen Jamie Philip Larkin David Herbert Lawrence Paul Muldoon Robin Robertson Christina Rossetti Dante Gabriel Rossetti Vita Sackville-West William Shakespeare Percy Bysshe Shelley Stevie Smith Robert Louis Stevenson Alfred Tennyson Dylan Thomas Ronald Stuart Thomas Vernon Watkins Oscar Wilde William Wordsworth Padraic Colum Seamus Heaney John Montague William Butler Yeats Snorri Sturluson Lars Gustafsson Tomas Tranströmer Josip Osti Ivan V. Lalić Štefan Strážay František Halas Vladimír Holan Jiří Orten Attila József Dezső Kosztolányi Ana Blandiana (Otilia Valeria Coman) Mircea Eliade Zuzanna Ginczanka Zbigniew Herbert Jan Kochanowski Czesław Miłosz Wisława Szymborska Adam Zagajewski Anna Achmatova Dmitrij Bannikov Aleksandr Blok Velimir Chlebnikov Marina Cvetaeva Sergej Aleksandrovič Esenin Naum Kaplan Osip Mandelštam Boris Pasternak Fëdor Tjutčev Timur K. Zulfikarov John Ashbery Marvin Bell Wendell Berry Henry Cuyler Bunner Sophie Cabot Black Erskine Caldwell Raymond Carver John Ciardi Henri Cole Stephen Crane Edward Estlin Cummings Emily Dickinson Hilda Doolittle Edward Dorn Moira Egan Robert Frost Louise Glück Jorie Graham Julia Butterfly Hill Jane Hirshfield Tony Hoagland Erica Jong Li-Young Lee Amy Lowell Robert Lowell Edgar Lee Masters Gail Mazur Abel Meeropol William Stanley Merwin Marianne Moore Charles Olson Ron Padgett Kenneth Patchen Sylvia Plath Stanley Plumly Ezra Pound Philip Henry Savage Anne Sexton Karen Shragg Charles Simic William De Witt Snodgrass Gary Snyder Wallace Stevens Mark Strand Henry David Thoreau John Updike Robert Penn Warren Walt Whitman William Carlos Williams Lizette Woodworth Reese Margaret Atwood Leonard Cohen Don McKay Derek Walcott Homero Aridjis Octavio Paz Eugenio Montejo Jorge Carrera Andrade Leonardo Garet Juana de Ibarbourou Jorge Luis Borges Julio Cortázar Alejandra Pizarnik Pablo Neruda Nicanor Parra Katherine Mansfield Abū l-Ḥasan ‘Alī ibn ‘Abd al-Raḥmān Chafar ben Utman al-Mushafi Nazim Hikmet Kahilil Gibran Rochelle Mass Mahmoud Darwish Adonis Abu Mansur Ahmad Daqiqi Fakhroddin As‘ad Gorgani Hafez Shirazi Omar Khayyām Sa‘di Rabindranath Tagore Maki Kureishi Li Po Liu Fang P’ing Liu Yü-Hsi P’ei Ti Po Chu-tTu Fu Wang Po Wang Wei Qiu Xiaolong Yosano Akiko Ryūnosuke Akutagawa Matsuo Bashō Kawabata Bōsha Yosa Buson Miura Chora Gyōson Kenkō Hōshi Tomizawa Kakio Makiko Kasuga Shūson Katō Takarai Kikaku Hakushū Kitahara Shimpei Kusano Mukai Kyorai Morikawa Kyoroku Heguryuji-no Iratsume Kobayashi Issa Rofū Miki Sugawara no Michizane Oshikōchi no Mitsune Kusatao Nakamura Ariwara no Narihira Uejima Onitsura Ryōta Ōshima Konishi Raizan Daigu Ryōkan Saigyō Murasaki Shikibu Masaoka Shiki Shihō Mizuhara Shuishi Natsume Sōseki Kikuo TakanoKi no Tomonori Ki no Tsurayuk Ariwara-no Yukihiro.



euro 30,00

9 788832 231403

1

La poesia degli animali

Un'antologia di testi su cane,
cavallo, gatto e altri animali
domestici

Mino Petazzini

La poesia degli animali

Un'antologia di testi
su cane, cavallo, gatto
e altri animali domestici

Mino Petazzini



2

Mino Petazzini

La poesia degli animali

Un'antologia di testi su cervo,
chiocciola, farfalla, lucciola,
lucertola, lupo, mosca, rana, volpe,
zanzara e tanti altri animali selvatici



luca
sossella
editore

Mino Petazzini

La poesia degli animali

Un'antologia di testi su cervo, chiocciola, farfalla, lucciola, lucertola, lupo, mosca, rana, volpe, zanzara e tanti altri animali selvatici



Alloro



L'alloro o lauro (*Laurus nobilis*) è una pianta aromatica notissima, molto usata in cucina e come officinale, che è tipica della parte settentrionale del bacino del Mediterraneo; in Italia cresce spontanea lungo le coste centro-meridionali ma è coltivata ovunque, negli orti come nei giardini. Tutti sanno che tra i Greci e i Romani la corona d'alloro era simbolo di vittoria, sia nelle competizioni sportive che in quelle letterarie. Tanto che la figura del "poeta laureato" ha davvero attraversato i millenni ed è una carica che esiste ancora in Inghilterra e in altri paesi di lingua inglese (alcuni dei poeti presenti in questa antologia lo sono stati). E non servirebbe neppure ricordare i giovani che, anche oggi, escono dalle università, nel giorno della laurea, con una corona di alloro in testa (spesso accompagnati, ahimè, da qualche sguaiato coretto). Nell'antichità l'alloro era, in particolare, sacro ad Apollo e questo ci rimanda subito a Dafne e alla sua metamorfosi, la prima delle magnifiche storie di Ovidio che si trovano in questa antologia, in cui il grande poeta latino è un assoluto protagonista, per potenza del racconto e grazia sublime dei versi. La storia è notissima, dolorosa, esemplare dei meccanismi narrativi del poema, ed è, nella sostanza, l'estrema difesa di una giovane da un tentativo di stupro; anche se Apollo era stato reso pazzo d'amore da Cupido e il suo struggimento, mentre Dafne si trasforma, come pure il suo discorso finale, lasciano a bocca aperta per intensità. Con un salto di oltre un millennio Petrarca, invece, a partire dall'alloro (o per meglio dire dal lauro), crea uno splendido gioco di richiami tra il nome della donna amata, la pianta e la gloria della poesia. La vicenda mitologica di Dafne è stata poi ripresa infinite volte, nella letteratura e nell'arte, e in un modo o nell'altro torna anche in diversi testi di questa sezione. A cominciare dal barocco Marino, che nel primo sonetto dà voce ad Apollo che insegue la giovane e nel secondo racconta la trasformazione di Dafne. Pascoli, invece, segue un'altra strada, anche se un accenno a Dafne c'è anche nel suo testo, e compone il vivido quadro di un orto in cui, al solito, fa sfoggio della sua minuziosa conoscenza di uccelli e piante. D'Annunzio, attraverso gli allori, ritorna addirittura al tempo della sua adolescenza e all'origine della sua vocazione letteraria. Campana descrive gli allori del giardino di Boboli. A insaporire una trota, pensa, invece, con malinconica ironia, il ferrarese De Pisis, celebre pittore della prima metà del Novecento, che fu anche scrittore e poeta e, soprattutto in gioventù, appassionato di botanica (con numerose puntate

a cercare piante sui colli bolognesi, mentre frequentava l'università o era in visita a parenti). C'è un Fortini che si interroga dubbioso sull'utilizzo di un prodotto chimico per difendere il suo alloro dagli insetti (ma sembra di intuire che alla fine lascerà che la natura faccia il suo corso). Un poeta marchigiano, ma bolognese d'adozione, Maurizi, che ha scritto più volte di piante, riconduce l'alloro ai suoi significati più elevati, incrociandoli, credo, con le inquietudini dei giovani (e di quelli che lo sono stati con qualche turbolenza). Garcia Lorca, un po' come Pascoli, esibisce la sua conoscenza del mondo naturale, in particolare degli alberi, per poi lanciarsi in una potente invocazione all'alloro, che non trascura, come è ovvio, la storia di Apollo e Dafne; il suo coetaneo Altolaguirre, solo di qualche anno più giovane e come lui partecipe del gruppo dei cosiddetti "poeti del '27", che riunì i più grandi autori spagnoli del periodo, regala un raffinato testo che gioca sugli allori e le loro ombre. Il sottofinale della sezione, in chiave essenzialmente gastronomica, è dell'americana Egan, che vive da tempo in Italia e alle piante ha dedicato un intero libro, *Botanica Arcana*, dal quale ho volentieri pescato alcune gustose poesie per l'antologia; nel suo testo non mancano i riferimenti al mito di Apollo e Dafne e, in questo caso, anche alla celebre scultura di Gian Lorenzo Bernini realizzata ai primi del Seicento. La canadese Atwood, in chiusura, propone una rabbrividente rilettura in chiave attuale del mito di Dafne.

PUBLIO OVIDIO NASONE
in *Libro I, Metamorfosi*

Il primo amore di Febo fu Dafne, figlia di Peneo,
e non fu dovuto al caso, ma all'ira implacabile di Cupido.
Ancora insuperbito per aver vinto il serpente, il dio di Delo,
vedendolo che piegava l'arco per tendere la corda:
«Che vuoi fare, fanciullo arrogante, con armi così impegnative?»
gli disse. «Questo è peso che s'addice alle mie spalle,
a me che so assestare colpi infallibili alle fiere e ai nemici,
a me che con un nugolo di frecce ho appena abbattuto Pitone,
infossato col suo ventre gonfio e pestifero per tante miglia.
Tu accontentati di fomentare con la tua fiaccola,
non so, qualche amore e non arrogarti le mie lodi».
E il figlio di Venere: «Il tuo arco, Febo, tutto trafiggerà,
ma il mio trafigge te, e quanto tutti i viventi a un dio
sono inferiori, tanto minore è la tua gloria alla mia».
Disse, e come un lampo solcò l'aria ad ali battenti,
fermandosi nell'ombra sulla cima del Parnaso,

ALBERI

Abete	Gelso	Pero
Acerò	Ginepro	Pero corvino
Agrifoglio	Ginestra	Pesco
Albero di Giuda	Ginkgo	Pino
Albicocco	Glicine	Pioppo
Alloro		Platano
Arancio	Ippocastano	Prugnolo
Azzeruolo		
	Kaki	Quercia
Bagolaro		
Betulla	Larice	Robinia
Biancospino	Lillà	Rosa selvatica
	Limone	Rovo
Calicanto		
Caprifoglio	Maggiociondolo	Salice
Carpino		Sambuco
Carrubo	Magnolia	Sanguinello
Castagno	Mandorlo	Scotano
Cedro	Melo	Sequoia
Ciliegio	Melograno	Sorbo
Cipresso	Mimosa	Susino
Corbezzolo	Mirabolano	
Corniolo	Mirto	Tamerice
Cotogno		Tasso
	Nespolo	Tiglio
Edera	Nocciolo	
Eucalipto	Noce	Ulivo
Faggio	Oleandro	Vitalba
Fico	Olivello spinoso	Vite
Frassino	Olmo	
	Ontano	



*(...) Corsero aprova, fatte
peregrine le selve; e dele selve
le Driadi cittadine,
abbandonati i lor nativi tronchi,
mosser le roze piante, e volser farsi
del gran poeta ascoltatrici anch' elle.
Dale cime del'Emo,
quasi ignudo rimaso,
scese a gran passi il verdeggiante pioppo,
dele tempie d' Alcide altero fregio.
Seguillo il pin robusto,
carco di duri e noderosi scogli,
che per cercar dela perduta figlia
ala feconda Dea prestò le faci.
Seco condusse la compagna quercia,
arbore a Giove cara, e dele ghiande
(cibo de' primi eroi) madre ferace.
Vennevi il dritto e funeral cipresso,
piramide de' boschi, arbor gigante,
emulator degli obelischi alteri,
imitator dele superbe mete.
E co 'l frassino alpestro, utile al' armi,
nato a fornir le destre*

*de' feroci guerrier d'aste ferrate,
rapido ancor vi venne
il produttor dela tenace pece,
l'abete atto e possente
l'impeto e l'ira a sostener del'onde.
Né mancò di venir l'invitta palma,
premio de' vincitori, onor d'Idume,
né 'l bianco e lento salce,
ch'abita i fiumi et ama
pascere la sete sua vicino al'acque,
né tu di Palla amico,
fecondissimo olivo.
Né tu, che 'l corpo tutto, acero vago,
porti dipinto di leggiadre vene.
E con la chioma aperta
lasciò le patrie rive il faggio ombroso.
Et uscì dele braccia
dela moglie ritorta
il padrigno del'uve, olmo frondoso.
Vennevi il noce opaco, il bosso crespo,
e col cornio silvestro,
suo germano minor, vi venne e corse
il vermiglio ciregio.
E fra mill'altre piante
le piante vi drizzaro
il platano giocondo,
il sovero spugnoso,
il corbezzolo umile,
il ginebro pungente,
il fragil tamarisco,
il pieghevole tiglio; e tutti insieme
fecero d'ognintorno
al musico gentil verde teatro.
Dafni, già ninfa, or lauro,
benché disprezzatrice
già del'arti d'Apollo e dele Muse,
mutata a questa volta
con la sembianza ancor l'aspra natura,
sopra il suo genitore il figlio volse*

favoreggiar di privilegio eterno.

*Al suon di quelle note,
onde fuggir solea, corse veloce,
et incurvando al'onorata fronte
le sacre e verdi cime, gli compose
meritata corona.*

*L'elce negra et annosa,
da que' versi animata
stese i densi suoi rami e con le fronde
folta ombrella tessendo al nobile capo,
gli fe' su 'l fil del mezzogiorno estivo
contro i colpi del sol frondoso scudo.*

*Il nodoso castagno
disserrò de' suoi ricci aspri e pungenti
l'irsute barbe, e fuor de' gusci a piedi
gli partorì le sue novelle figlie.*

*Il purpureo granato
si ruppe il fianco d'oro e le nascoste
viscere di rubin tutte gli aperse.*

*La pampinosa vite
del suo tesor gli porse
gonfi di dolce ambrosia, e gravi e pregni
di liquid'ambra, i teneri piropi.*

*Il molle e dolce fico
quasi pianger volesse
per pietà de' suoi casi,
dale foglie e da' frutti
stillò di puro mele
lagrime rugiadose.*

*Il mandorlo gentile,
qual già sotto l'incarco
dela sospesa Fillide gli avvenne,
tutto si ringemmò d'arabi fiori.*

*Il gelso, che del sangue
de' duo miseri amanti era vermiglio,
tornò viè più che pria candido e bianco,
e dele foglie belle
raddoppiò l'esca al'ingegnoso verme.*

L'incorrottil cedro

*e l'arancio odorato i pomi d'oro,
già con vigilie tante
ne' giardini d'Atlante
guardati là dal'incantata serpe,
quasi pioggia dorata, a terra chini
prodigamente in grembo gli versaro.*

*Il nespilo, il cotogno,
il sorbo, aspri et acerbi,
maturaro i lor parti, et indolcita
la naturale asprezza,
sudaro dale scorze
di zucchero di canna,
di nettare e di manna
gomme preziosissime e soavi.*

*L'edra brancuta e l'amoroso mirto
mostravano serpendo
tra gl'immortali e trionfanti allori,
non poca ambizion d'essere a parte
di tant'onore anch'essi, e di far cerchio
(umil quantunque) al glorioso crine.*

*Il pesco, il pero, il pruno
quasi garrule lingue
vibrar le fronde e pareo dir ciascuno:
ecco, io t'offro me stesso,
e volentier torrei*

*lasciarmi anco smembrar, solch'io potessi
a quella dotta man, ch'a sé mi tira,
far del proprio cadavere la lira.*

*Tutti gli arbori insomma
l'un verso l'altro dilatando i rami,
come presi per mano,
perch'egli stando al'ombra
meglio seguir la musica potesse,
et acciò che gli augelli
si potesser posar su le lor braccia,
gli si piantaro intorno...*

Giovambattista Marino, in *Orfeo*, *La sampogna*

Prologo degli alberi





Ma ormai, se qualcuno invidia, è l'albero.

Freschezza e innocenza dell'albero! Cresce a suo modo. Schietto, sereno. Il sole, l'acqua lo toccano in ogni foglia. Perennemente ventilato.

Tremolio, brillare del fogliame come un linguaggio sommesso e persuasivo!

Più che d'uomini, ho in cuore fisionomie d'alberi.

Ci sono alberi scapigliati ed alberi raccolti come mani che pregano. Alberi che sono delicate trine sciorinate; altri, come ceri pasquali.

Alberi patriarcali, vasti come case, rotti dalla fatica di spremere per generazioni la dolcezza dei frutti.

C'è l'albero di città, grido del verde, unica cosa ingenua nel deserto atroce.

Ma più di ogni altro, due alberi ricordo che crescevano da un greto di torrente, allato, come svelti fratelli...

Essere un albero, un comune albero...

Camillo Sbarbaro, in *38, Trucioli (1914-1918)*

Questi sono stupefacenti: uno
Accostato all'altro, come se il discorso
Fosse uno spettacolo silenzioso.
Accordandoci questa mattina

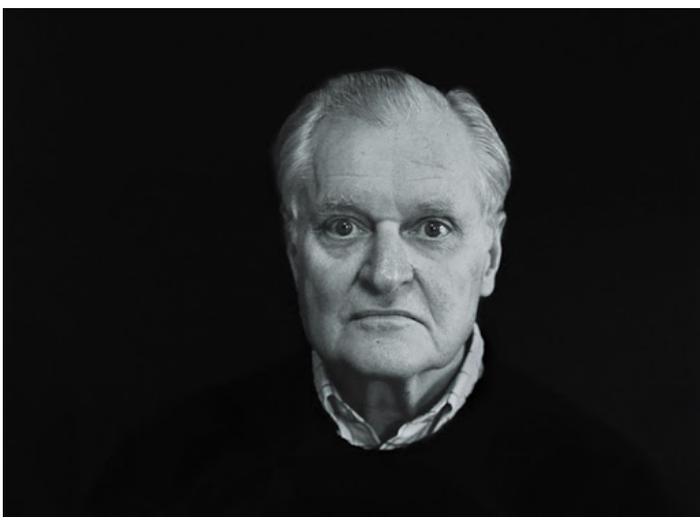
Per incontrarci tanto lontano
Dal mondo e, insieme,
Tanto in armonia con esso, io e te,
All'improvviso, siamo quello che gli alberi

Cercano di dirci che siamo;
Che il loro mero essere qui
Ha un significato, che potremo
Presto toccare, amare, spiegare.

E grati di non essere stati noi a inventare
Una simile armonia, ne siamo circondati.
Un silenzio già affollato di rumori
Una tela su cui affiora

Un coro di sorrisi, un mattino invernale.
Piazzati in una luce sconcertante, in movimento,
I nostri giorni si vestono di una tale reticenza
Che questi accenti sembrano la loro intima difesa.

John Ashbery, *Certi alberi, Certi alberi*

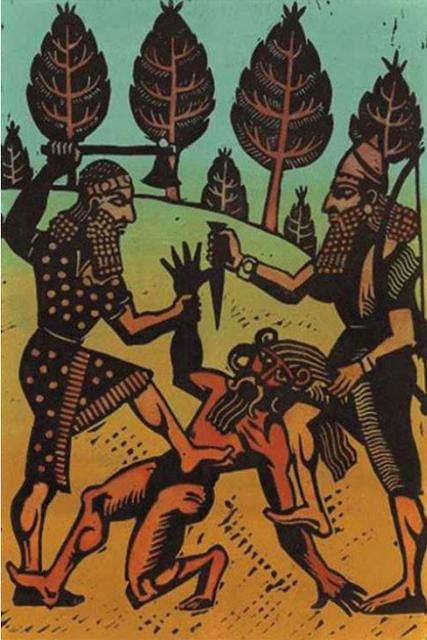




Gli alberi ti aiutano a vedere pezzi di cielo tra i rami.
Puntare a cose che non potrai mai raggiungere.
Ti aiutano a guardare la crescita accadere,
I fiori esplodere e poi seccare.
L'ombra cambiare al ritmo del sole,
Gli uccelli strappare semi riluttanti...
Un albero è una lente,
Un mirino, una finestra,
Un messaggio
O ciò che deve ancora arrivare.

Rochelle Mass, *Attendendo un messaggio*

Cedro del Libano



Popolo e consiglieri si radunarono nelle strade e nel mercato di Uruk; passarono per la porta dalle sette spranghe e Gilgameš parlò loro al mercato: «Io, Gilgameš, vado a vedere quell'essere di cui tanto si dice. del cui nome la fama riempie il mondo. Lo batterò nel suo bosco di cedri e mostrerò la forza dei figli di Uruk, il mondo intero ne verrà a conoscenza. A questa impresa mi impegno: scalerò il monte, abatterò il cedro e lascerò ai posteri un nome duraturo».

(...) Insieme si addentrarono nella foresta e giunsero alla verde montagna. Lì si fermarono, rimasero attoniti; si fermarono e guardarono la foresta. Videro l'altezza del cedro, videro la via che entrava nella foresta e il sentiero su cui era uso camminare Ĥumbaba. Ampia era la via e agevole l'andare. Contemparono la montagna dei cedri, dimora degli dei e trono di Istar. Il cedro

si ergeva davanti alla montagna in tutta la sua mole; la sua ombra era magnifica, piena di sollievo; sul monte e sulla radura verdeggiava la macchia



(...) Gilgameš prese la scure in mano, estrasse la spada dalla cintura e sferrò a Ĥumbaba un colpo di spada nel collo; Enkidu suo compagno sferrò il secondo colpo. Al terzo colpo Ĥumbaba cadde. Allora vi fu un gran subbuglio, poiché quello che avevano abbattuto era il custode della foresta. Fino a una distanza di due leghe, rabbrivirono i cedri quando Enkidu abbatté il guardiano della foresta, colui alla cui voce solevano tremare Ermon e Libano. Furono mosse ora le montagne e tutte le colline, perché era stato ucciso il custode della foresta. Essi aggredirono i cedri, i sette splendori di Ĥumbaba furono spenti. Avanzarono così nella foresta portando la spada di otto talenti. Scoperchiarono le dimore sacre degli Anunnakkū e, mentre Gilgameš abbatteva il primo degli alberi della foresta, Enkidu ne sgomberava le radici fino alle sponde dell'Eufrate...

Da *L'Epopèa di Gilgameš*

Quercia

(...) Suo padre, Erisictonne, era un essere che spregiava le divinità e mai nulla bruciava sugli altari in loro onore.

Si dice che avesse violato addirittura un bosco consacrato a Cerere, profanandone con la scure la macchia inviolata.

Lì si ergeva una quercia immensa, secolare, ch'era lei da sola un bosco, e aveva tutto intorno al fusto addobbi di nastri, di ex voto e di ghirlande, a ricordo di grazie ricevute.

Ai suoi piedi un'infinità di volte avevano danzato in festa le Driadi, in cerchio, mano nella mano, intorno al tronco, che per le sue mostruose dimensioni chiedeva quindici braccia e passa a circondarlo. Sotto questa quercia il resto della selva scompariva, così come scompare l'erba ai piedi d'ogni pianta.

Eppure il figlio di Triopa lontano non ne tenne il ferro: ordinò ai servitori di tagliare la sacra quercia alla base, ma vedendo che esitavano ad obbedire, quello scellerato ad uno di loro strappò la scure, sbraitando:

“Quand'anche non fosse solo cara alla dea, ma la dea in persona, tra poco a terra si schianterà con tutta la sua cima frondosa”.

Disse e, bilanciando l'arma, stava per vibrare colpi di sbieco: tutta tremò la quercia di Cerere ed emise un lamento; nel medesimo istante fronde e ghiande insieme cominciarono a sbiancare ed un pallore si diffuse sui lunghi rami.

Appena l'empia mano ebbe inflitta una ferita al tronco, dalla corteccia scheggiata fiottò il sangue, così come sgorga dalla nuca squarciata di un toro possente, quando vittima immolata stramazza davanti all'altare.

Tutti allibiscono; fra loro solo un temerario cerca di sventare il sacrilegio, di fermare quella scure impazzita.

Erisictonne lo fissa: “Eccoti il premio del tuo sacro zelo”, gli dice e, rivolgendo il ferro dalla pianta contro l'uomo, gli mozza il capo; poi torna ad accanirsi contro la quercia, quando dal cuore del fusto si leva una voce che mormora:

“Sotto questa scorza vive una ninfa, io, prediletta di Cerere, e in punto di morte io ti predico che per questo misfatto il tuo castigo incombe, e ciò mi conforta della mia fine”.

Ma lui insiste nella sua infamia, e alla fine, stroncato

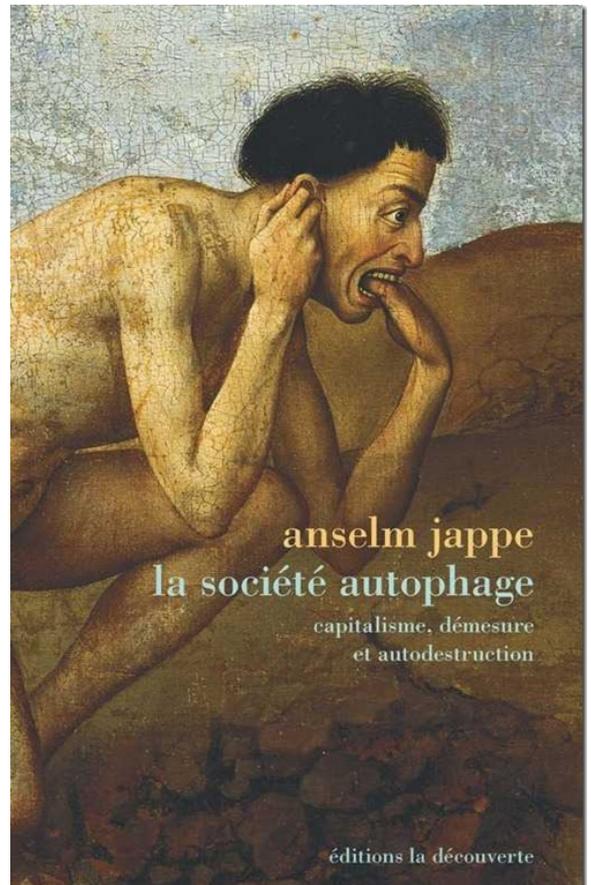


da un'infinità di colpi e tirato dalle funi,
l'albero crolla e con la sua mole travolge gran parte del bosco...

(...)

Quando poi si desta, la smania di mangiare divampa furiosa
e domina la gola insaziabile, le viscere in fiamme.
Non può attendere: ciò che produce il mare, la terra, il cielo,
tutto esige e davanti a tavole imbandite geme per inedia,
fra le vivande chiede vivande, e ciò che a intere città,
a un popolo intero potrebbe bastare, a lui, un uomo, non basta:
quanto più ingurgita nel ventre, tanto più lui brama.
Come il mare assorbe i fiumi di tutto il mondo, senza mai saziarsi
d'acqua, e assimila anche le correnti dei luoghi più lontani;
come il fuoco nell'ingordigia sua non rifiuta alimento alcuno,
bruciando un'infinità di tronchi, e più gliene danno,
più ne vuole, reso ancor più vorace dalla quantità;
così la bocca dell'empio Erisictone inghiotte vivande a iosa
e altre ancora ne reclama; per lui il cibo chiama
cibo: mangia, mangia, ma in lui sempre un vuoto si forma...
(...) Alla fine, però, quando la violenza del male ebbe bruciato
tutte le risorse, fornendo nuovo alimento alla sua molestia,
Erisictone, lacerandole a morsi, cominciò a divorarsi
le membra e, con strazio, a nutrirsi rosicando il proprio corpo...

Publio Ovidio Nasone, in *Libro VIII, Metamorfosi*





Quegli antichi fantasiosi giustamente
Hanno visto nel ferro delle tue foglie
Il virgulto guerriero

La severità della forza.

Tu non hai conosciuto le finezze e l'eleganza
E le mollezze
Se non quelle del myosotis
E delle flessuose code dei cavalli.

E la fortuna ti preservi dalle mani brutali dell'uomo.
Che tu possa diventare una torre,
e che gli uccelli trovino un nido duraturo
come i falchi torraioli,
e che tu possa frondeggiare anche carica di neve.
E nella tua longevità

Tu sia la sovrana di questa valletta
che conduceva a un sorseggiante ruscello.

Pier Luigi Bacchini, *Augurio a una quercia, Scritture vegetali*

Il tuo albero – la tua quercia
Una luce abbagliante

di nero lampo che sale, una guizzante presa
momentanea
sotto lo sgretolarsi delle stelle.

Un guardiano, un danzatore
alla pura fonte della foglia.

Agonia nel giardino. Annunciazione
di argilla, d'acqua e di sole.
Tuonano sotto il tuo tetto.
La sua agonia è il suo tempio.

Immersa fino alla cintola, la nera quercia danza
e i miei occhi si soffermano
sui secoli del suo istante
come i moscerini
cercano di svernare nelle sue rughe.

I mari si protendono assetati
verso la quercia.

La quercia vola
cavalcando la terra

Ted Hughes, *Il tuo albero...*, *Gaudete*



Olmo



Cosa rende ridente la campagna
questo canterò, o Mecenate,
la stagione in cui si dissoda la terra,
si legano agli olmi le viti;
come si governa il bestiame,
si allevano le greggi
e l'esperienza che esigono le piccole api.
Voi, voi luci splendide dell'universo
che guidate nel cielo il corso dell'anno;
e Libero e Cerere nutrice,
se in grazia vostra sulla terra
si mutò in spiga fertile la ghianda caonia
e all'acqua di Achelòo si mescolò il vino;
e voi Fauni, venite,
dei che aiutate chi vive nei campi,
venite insieme,
Fauni e Driadi fanciulle:
io canto i vostri doni...



Publio Virgilio Marone, in *Libro I, Georgiche*

Frassino

101. Yggdrasil.

Yggdrasil è l'albero cosmico per eccellenza. Le sue radici affondano fino al cuore della terra, dove stanno il regno dei Giganti e l'Inferno. Presso di lui si trova la fonte miracolosa Mimir (la 'meditazione', il 'ricordo'), dove Odino ha lasciato in pegno un occhio, e dove torna continuamente per rinfrescare e accrescere la sua sapienza. Sempre in quei paraggi, accanto a Yggdrasil, si trova la fontana Urd; gli Dei vi tengono consigli ogni giorno e vi dispensano la giustizia. Con l'acqua di questa fonte, le Nornie annaffiano l'albero



gigantesco per restituirgli gioventù e vigore. La capra Heidrun, un'aquila, un cervo e uno scoiattolo stanno fra i rami di Yggdrasil; fra le sue radici è la vipera Nidhogg, che tenta di rovesciarlo. L'aquila tutti i giorni impegna battaglia con la vipera. Quando l'Universo tremerà fino alle fondamenta, nel cataclisma annunciato dal "Völusp" che porrà fine al mondo per instaurare un nuovo periodo paradisiaco, Yggdrasil sarà squassato, ma non rovesciato. Questa conflagrazione apocalittica, annunciata dalla profetessa, non avrà l'effetto di sgretolare il Cosmo. (...) La lotta fra l'aquila e il serpente, come la lotta di Garuda col rettile, motivo molto noto nella mitologia e nell'iconografia indiana, è un simbolo cosmologico della lotta fra luce e tenebre, dell'opposizione fra i due principi, quello solare e quello sotterraneo...

Mircea Eliade, in *La vegetazione. Simboli e riti di rinnovamento*, *Trattato di storia delle religioni*

Bagolaro

Ad Antibes
in rue de l'Hôpital,
dove l'erba dei gatti
spunta
ancora indenne sul pavé
c'è un grande bagolaro
si trova nel cortile
dell'ospizio per vecchi.

Ah sì è un bagolaro
dice un vecchio dell'ospizio
seduto sopra una panca di pietra
contro un muro di pietra

e la sua voce
è cullata dolcemente dal sole.

Bagolaro
è questo nome d'albero
sembra una cantilena
nella sua logora voce

È millenario
aggiunge il vecchio
con semplicità
molto più vecchio di me
e tuttavia tanto più giovane
millenario e sempre verde

E nella voce
dell'apprendista centenario
c'è un poco d'invidia
molta ammirazione
un gran sgomento
e un'immensa freschezza.

Jacques Prévert, *Ad Antibes, Alberi*



Cipresso

Le loro cime sono sfilacciate e non hanno
l'energia per drizzarle:
perché anche i cipressi sono esausti.
I cipressi si innalzano lugubri.
Sono stanchi di essere antichi.
Stanchi di saperne anche troppo sulla morte.
Stanchi di guardare la città in basso
che vive, e vive a malapena.

Sono coperti dalla polvere della strada
che passa sotto di loro.
Accecati dalla polvere,
sfiniti dall'essere lì da tanto tempo,
magri e allampanati.
Sono consunti e arruffati come vecchi cani.

I cipressi indicano la strada verso la morte.

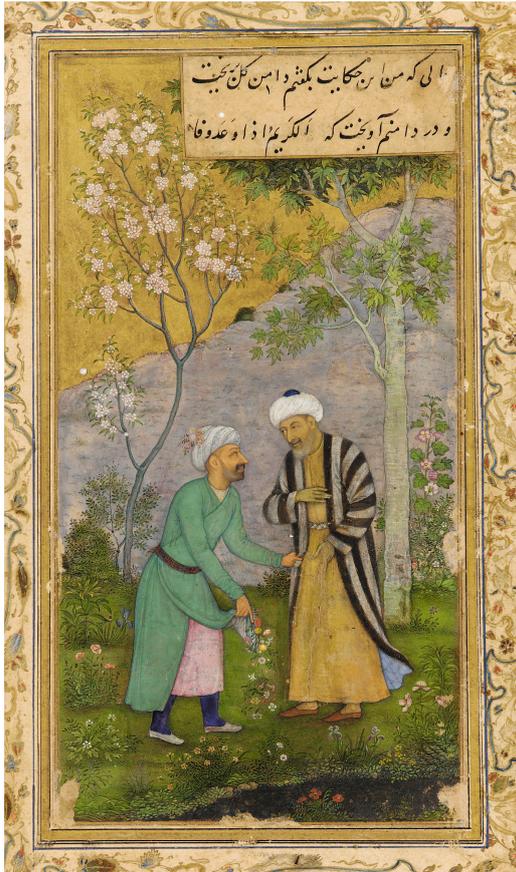
Emanuel Carnevali, *Cipressi, Castelli sulla terra*

In un momento
il bel mattino di sole
s'è ammassato nel bianco
e tutto un cielo di nebbie
passa come fumando
sui cipressi. Ed essi stanno
scuri e dimessi
in un'attesa. Fermi. Fissi.
Veri come la terra
che li cresce.

*Giganti immobilmente
neri.*

Mariangela Gualtieri, *In un momento, Le giovani parole*





Un giorno chiesero ad un filosofo: “Sono tanti gli alberi che Iddio – che sia esaltato e glorificato! – ha creato e reso fecondi di frutti: a nessuno, però, attribuiscono il titolo di ‘nobile’ salvo che al cipresso, il quale però non dà alcun frutto. Dimmi che senso vi è in tutto questo?” Rispose: “Ad ogni albero è stato assegnato il dare frutti e ne è stato prestabilito un tempo indeterminato, di modo che tutti gli alberi ora verdeggiano (perché danno frutti), ora avvizziscono (perché è finito il loro ciclo). Il cipresso, invece, non soggiace ad alcuna di queste condizioni ed è perennemente rigoglioso. Tale è, difatti, il carattere proprio ai Nobili ed ai Liberi.”

Il cuor non affidare a ciò che passa,
 Perché anche quando siano già spariti
 I Califfi, in Baghdād, il Tigri ancora
 Scorrerà (sempre)! Se ti vien di farlo
 Sii generoso tu come la palma,
 Oppur, se non lo puoi, come il cipresso
 Nobile sempre e libero tu appaia!

Sa'di, Eccellenza del cipresso, Il roseto

Gelso



“Piramo e Tisbe, lui di tutti i giovani il più bello,
lei unica fra tutte le fanciulle che ha avuto l’Oriente,
abitavano in case contigue, là dove dicono che cinse
Semiramide con mura di cotto la sua superba città.
Grazie alla vicinanza si conobbero e nacquero i primi vincoli:
col tempo crebbe l’amore. E si sarebbero uniti in matrimonio,
se i genitori non l’avessero impedito; ma impedire
non poterono che perdutamente ardessero l’uno dell’altra.
Nessuno ne è al corrente, si parlano a cenni, a gesti,
e quel fuoco nascosto più lo si nasconde, più divampa.
Da una sottile fessura, formatasi già al tempo
della costruzione, era solcato il muro comune alle due case.
Quel difetto, ignoto a tutti per centinaia d’anni (cosa mai
non scopre l’amore?), voi, innamorati, per primi lo scorgete
e l’usaste come via per parlarvi: di lì ben protette
passavano giorno per giorno in un sussurro le vostre effusioni.
Spesso, immobili, Tisbe da una parte, Piramo dall’altra,
dopo aver spiato a vicenda i propri aneliti:
‘Muro invidioso”, dicevano, "perché ti frapponi al nostro amore?
Quanto ti costerebbe lasciarci unire con tutto il corpo
o, se questo è troppo, aprirti perché potessimo baciarcisi?
Non siamo degli ingrati: sappiamo di doverti già molto,
se a orecchie amiche permetti che giungano le nostre voci’.

Pronunciate invano, l'uno dall'altra divisi, queste parole,
a notte si salutarono e ognuno alla sua parte
di muro impresse baci senza speranza che s'incontrassero.
L'aurora seguente aveva rimosso i fuochi della notte,
il sole sciolto coi suoi raggi la brina nei prati e loro
si ritrovarono in quel luogo. Con lieve bisbiglio allora,
dopo essersi a lungo lamentati, decisero di eludere
i custodi, di tentare la fuga nel silenzio della notte
e, una volta fuori casa, lasciare la stessa città;
ma per non smarrirsi, vagando in aperta campagna, stabilirono
d'incontrarsi al sepolcro di Nino e di nascondersi al buio
sotto un albero: quello che imbiancato di bacche lì si trovava,
un alto gelso appunto, vicino a una gelida sorgente.
Questo l'accordo; e la luce, che sembrava non volersene andare,
calò a un tratto nel mare e da quel mare si levò la notte.
Di soppiatto aprendo la porta, Tisbe uscì, senza farsi sentire
dai suoi, nelle tenebre e, col volto velato,
giunta al sepolcro, sedette sotto l'albero convenuto:
audace la rendeva amore. Quand'ecco che, con le fauci
schiumanti sangue per la strage di un armento, venne a spegnere
la sete sua nella fonte accanto una leonessa.
Di lontano ai raggi della luna la vide Tisbe
e con le gambe tremanti corse a rifugiarsi in un antro oscuro,
ma nel fuggire lasciò cadere per l'ansia il velo dalle spalle.
La belva feroce, placata a furia d'acqua la sua sete,
mentre tornava nel bosco, trovò per caso abbandonato a terra
quel velo delicato e lo stracciò con le fauci sporche di sangue.
Uscito più tardi, Piramo scorse in mezzo all'alta polvere
le orme inconfondibili di una belva e terreo
si fece in volto. Quando poi trovò la veste macchiata di sangue:
'Una, una sola notte', gridò, 'manderò a morte due innamorati.
Di noi era lei la più degna di vivere a lungo;
colpevole è l'anima mia. Io, sventurata, io ti ho ucciso,
io che ti ho spinto a venire di notte in luoghi così malsicuri,
e neppure vi venni per primo. Dilaniate il mio corpo,
divorate con morsi feroci quest'uomo scellerato
voi, voi leoni, che vi rintanate sotto queste rupi!
Ma è da vili chiedere la morte'. Raccolse il velo
di Tisbe e lo portò con sé al riparo dell'albero convenuto;

poi, dopo avere intriso di lacrime e baci quella cara veste:
'Imbeviti ora', esclamò, 'anche di un fiotto del sangue mio!'.
E si piantò nel ventre il pugnale che aveva al fianco,
poi, ormai morente, fulmineo lo trasse dalla ferita aperta
e cadde a terra supino. Schizza alle stelle il sangue,
come accade se, logoratosi il piombo, un tubo si fende
e da un foro sottile sibilando esce un lungo getto
d'acqua, che sferza l'aria con la sua violenza.
I frutti dell'albero, spruzzati di sangue,
divengono cupi e, di sangue intrisa, la radice
tinge di vermiglio i grappoli delle bacche.
Ed ecco che, ancora impaurita, per non deludere l'amato,
lei ritorna e con gli occhi e il cuore cerca il giovane,
impaziente di narrargli a quanti pericoli è sfuggita.
Ma se riconosce il luogo e la forma della pianta,
la rende incerta il colore dei frutti: in forse se sia quella.
Ancora in dubbio, vede un corpo agonizzante che palpita a terra
in mezzo al sangue; arretra e, col volto più pallido del legno
di bosso, rabbrivisce come s'increspa il mare,
se una brezza leggera ne sfiora la superficie.
Ma dopo un attimo, quando in lui riconosce il suo amore,
in pianto disperato si percuote le membra innocenti,
si strappa i capelli abbracciata al corpo dell'amato,
colma la ferita di lacrime, confonde il pianto
col sangue suo e, imprimendo baci su quel volto gelido,
grida: 'Quale sventura, quale, Pìramo, a me ti ha strappato?
Pìramo, rispondi! Tisbe, è la tua amatissima Tisbe
che ti chiama. Ascoltami, solleva questo tuo volto inerte!'.
Al nome di Tisbe Pìramo levò gli occhi ormai appesantiti
dalla morte e, come l'ebbe vista, per sempre li richiuse.
Solo allora lei riconobbe la sua veste e scorse il fodero
d'avorio privo del pugnale: 'La tua, la tua mano e il tuo amore
ti hanno perso, infelice! Ma per questo anch'io ho mano ferma,'
disse, 'e ho il mio amore: mi darà lui la forza d'uccidermi.
Nell'oblio ti seguirò; si dirà che per sciagura fui io causa
e compagna della tua fine. Solo dalla morte, ahimè, potevi
essermi strappato, ma neanche da quella potrai esserlo ora.
Pur travolti dal dolore esaudite almeno, voi che genitori
siete d'entrambi, la preghiera che insieme vi rivolgiamo:

non proibite che nello stesso sepolcro vengano composte
 le salme di chi un amore autentico e l'ora estrema unì.
 E tu, albero che ora copri coi tuoi rami il corpo sventurato
 d'uno solo di noi e presto coprirai quelli di entrambi,
 serba un segno di questo sacrificio e mantieni i tuoi frutti
 sempre parati a lutto in memoria del nostro sangue!
 Questo disse, e rivolto il pugnale sotto il suo petto,
 si lasciò cadere sulla lama ancora calda di sangue.
 E almeno la preghiera commosse gli dei, commosse i genitori:
 per questo il colore delle bacche, quando sono mature, è nero
 e ciò che resta del rogo in un'urna unica riposa”.

Publio Ovidio Nasone, in *Libro IV, Metamorfosi*



Piramo e Tisbe, affresco nella "Casa di Loreus Tiburtinus", Pompei

(...) Ma si direbbe che la peste avesse preso l'impegno di raccomandar tutte le malefatte di costui. Aveva essa portato via il padrone d'un altro filatoio, situato quasi sulle porte di Bergamo; e l'erede, giovine scapestrato, che in tutto quell'edifizio non trovava che ci fosse nulla di divertente, era deliberato, anzi smanioso di vendere, anche a mezzo prezzo; ma voleva i danari l'uno sopra l'altro, per poterli impiegar subito in consumazioni improduttive. Venuta la cosa agli orecchi di Bortolo, corse a vedere; trattò: patti più grassi non si sarebbero potuti sperare; ma quella condizione de' pronti contanti guastava tutto, perchè quelli che aveva messi da parte, a poco a poco, a forza di risparmi, erano ancor lontani da arrivare alla somma. Tenne l'amico in mezza parola, tornò indietro in fretta, comunicò l'affare al cugino, e gli propose di farlo a mezzo. Una così bella proposta troncò i dubbi economici di Renzo, che si risolvette subito per l'industria, e disse di sì. Andarono insieme, e si strinse il contratto.

Alessandro Manzoni, in *Capitolo XXXVIII, I promessi sposi*



(...) Nelle case si allevavano i bachi da seta, i bizzarri “cavalieri” che si spargevano come un minuto seme nero (la “semenza”) e a mano a mano che diventavano piccole miniature di bruchi, poi si vedevano crescere di giorno in giorno, si allargavano su ampi territori ombrosi e tiepidi di tralicci accatastati a ripiani, invadevano le stanze, brucando con forza sempre più grande la “foglia” di moraro.

La vita di queste creature colla pancia piena di seta somigliava a una febbre: il livello saliva di giorno in giorno, aggravando la fame dei malati. Già mangiavano dalle tre, poi dalle quattro; il piccolo brusio che in principio si avvertiva appena tendendo l’orecchio, diventava una vibrazione intensa, e infine un rombo. Gli uomini e i bambini arrampicati sui morari pelavano la foglia sempre più in fretta, arrivavano coi sacchi: frane di lucida foglia seppellivano i mostri deliranti che la sbranavano in pochi minuti.

Ora i cavalieri mangiavano di furia: qualcuno andava in vacca, una specie di Tisi dei cavalieri che spegneva la febbre. (...) Gli altri paralizzati dalla febbre e da tutto quel mangiare, s’intorpidivano e venivano deposti nel “bosco” (le siepi di fascine in granaio) dove in pochi giorni, nello spazio abbuiato dagli schermi di carta sulle finestre, avveniva in segreto il miracolo, poi si trovavano nei rami secchi i giocattolini d’oro lustrati e leggeri.

La cura dei bachi da seta era uno di quei lavori supplementari che s’affidavano principalmente alle donne, perché non restassero in ozio: avevano solo da partorire fino a una dozzina di figli, da allevarne mezza dozzina, da cucinare per tutti, lavare, stirare, spazzare, rifare i letti, vuotare i vasi, lavare i piatti, cucire, rattoppare, rammendare, badare alle galline, curare i malati, pregare per il marito, andare in chiesa e baruffare un po’ con le vicine. Come riuscissero ad andare anche in filanda non ho mai capito...

Luigi Meneghello, in *Libera nos a malo*



Ciliegio



Un contadino da quando gli era morta la moglie si era affezionato ad un ciliegio. Lo andava a guardare tutte le mattine e gli toccava il tronco con una mano. Ci fu un tempo che il ciliegio si ammalò e fu proprio in quel mese che il contadino stette a letto con una bronchite piena di catarro. Poi il contadino si alzò e tornò a toccare e a parlare col ciliegio che in breve tempo mise mille foglie sui rami.

Un giorno il contadino era al mercato a comprare una falce e sentì un irresistibile desiderio di tornare ai suoi campi. Gli sembrava che il ciliegio avesse bisogno di lui. Lo trovò che era tutto fiorito e pareva gli sorridesse.

Il contadino siede sotto l'albero con le spalle appoggiate al tronco e d'improvviso gli piovono sul corpo tutti i petali del ciliegio in fiore.

Se la natura è così gentile con l'uomo, perché l'uomo non lo è con la natura?

Tonino Guerra, *Il ciliegio in fiore, Il polverone. Storie per una notte quieta*

Giuseppe era un vecchio
Un vecchio uomo egli era
Quando sposò Maria
In terra di Galilea

Giuseppe e Maria camminavano
Attraverso un buon frutteto
Pieno di ciliegie e frutti di bosco
Rossi come il sangue

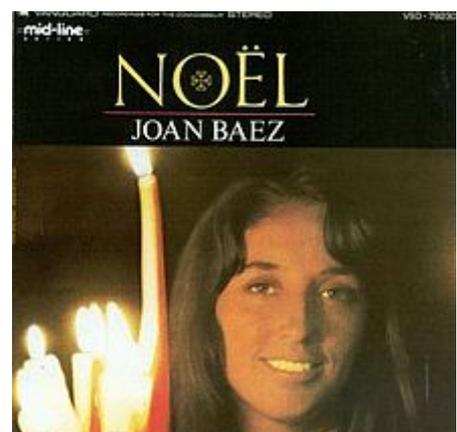
Giuseppe e Maria camminavano
Per un verde frutteto
Pieno di ciliegie e frutti di bosco
Come di rado capita di vedere

Allora parlò Maria
Così docile e mite
Cogli per me una ciliegia, Giuseppe
Perché ho in grembo il bambino

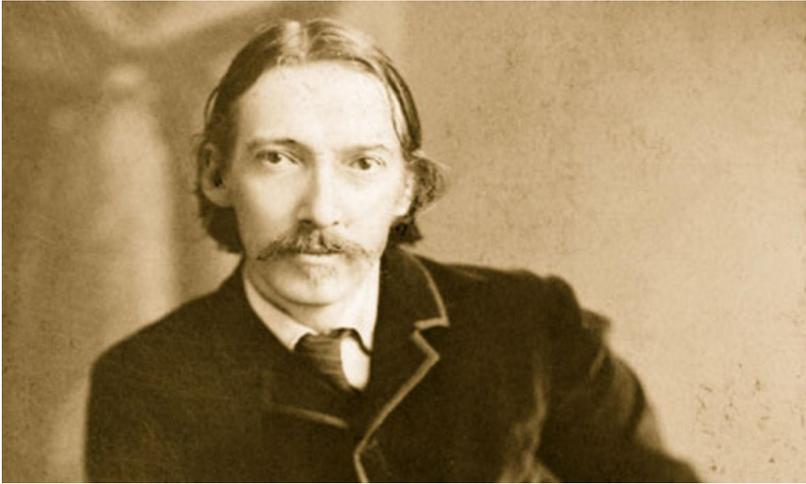
Allora parlò Giuseppe
Con parole assai scortesie
Fatti cogliere la ciliegia
Da chi ti ha messa incinta

Allora parlò il bambino
Nel grembo di Maria
Si inchini l'albero più alto
Per farne cogliere qualcuna a mia madre

Allora si chinò l'albero più alto
Sino alla mano di sua madre
E lei urlò "Vedi, Giuseppe?
Che ho ciliegie a comando".



La carola dell'albero di ciliegio (ballata popolare inglese, tardo medioevo)



Su in cima all'albero di ciliegio,
Chi dovrebbe salire se non io, bambino?
Mi sono aggrappato al tronco con entrambe le mani
E ho guardato in lontananza verso terre straniere.

Ho visto il giardino confinante
Davanti ai miei, adorno di fiori
E tanti altri gradevoli posti
Che non avevo mai visto prima.

Ho visto l'acqua increspata del fiume
Diventare lo specchio azzurro del cielo
Le strade polverose andare su e giù
Con la gente che camminava verso la città.

Se potessi trovare un albero più alto
Potrei vedere ancora più lontano
Sino a dove il fiume sempre più largo
Scivola nel mare, in mezzo alle navi.

E dove le strade da qualunque parte
Conducono a una terra fatata
Dove i bambini cenano alle cinque
E poi i giocattoli prendono vita.

Robert Louis Stevenson, *Terre straniere*



Mondo di sofferenza:
eppure i ciliegi
sono in fiore.

*

Fiori di ciliegio,
un fluttuante mondo di piacere
è cominciato.

*

Un bimbo piscia,
“Guardate! Guardate!”,
i fiori di ciliegio.

*

Una fiumana di case da tè
tirate su in una notte!
Fiori di ciliegio.

*

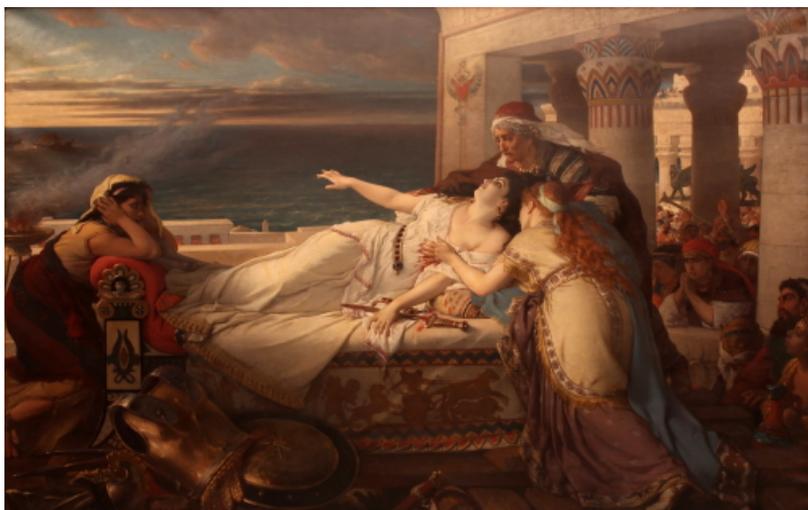
Anche vedere i fiori di ciliegio
costa denaro...
a Kyoto.

Kobayashi Issa

Cotogno

Accogli, o Cidippe, il nome dell'odiato Aconzio, di colui che ti trasse in inganno con la mela. Non avere paura! Qui tu non dovrai nuovamente giurare a colui che ti ama: è sufficiente che tu ti sia promessa a me una volta. Leggi fino in fondo: possa così allontanarsi la malattia da questo tuo corpo, poiché è un dolore per me se ti duole in qualche sua parte. Perché il rossore ti sale in volto? Immagino infatti che le tue guance pudiche siano arrossite, come una volta nel tempio di Diana. Ti chiedo il matrimonio e la fedeltà promessa, non un amore illecito; ti amo come uno sposo a te destinato, non come un adultero. È bene che tu ripeta le parole che il frutto staccato dall'albero e gettato da me, portò alle tue caste mani: lì troverai che mi prometti ciò che io spero sia tu a ricordare, piuttosto che la dea. Ora io desidero ancora la stessa cosa, ma il mio desiderio è molto più forte; la fiamma ha preso vigore e si è alimentata con l'attesa, e quell'amore che non fu mai piccolo, ora per la lunga attesa e per la speranza che mi avevi data, è cresciuto. Tu mi avevi dato la speranza e questa mia passione ha avuto fiducia in te: non puoi negare che così sia avvenuto, ne è testimone la dea. Era lì, presente, e fece attenzione alle tue parole e parve approvare con un movimento della chioma ciò che tu dicevi. Potrai anche affermare di essere stata sorpresa dal mio inganno, purché si adduca l'amore come motivo del mio inganno. A che cosa mirava il mio inganno se non a che io mi unissi unicamente a te? Ciò di cui ti lamenti può procurarmi il tuo favore. Io non sono tanto scaltro né per carattere né per abitudine: credimi, fanciulla, sei tu a rendermi astuto. Ti ha legata abilmente a me Amore ingegnoso, con parole che ho scritto io, se pure ho fatto qualcosa. Ho stretto il patto nuziale con parole dettate da lui e fu Amore come giureconsulto a rendermi astuto.

Publio Ovidio Nasone, in *Aconzio a Cidippe*, *Eroidi*



(...) e il tondo d'oro della cotogna.
Come pendono ricchi e carnosi quei frutti giallognoli!
Erano fiori impalpabili una volta, fanciulle dai piedi lievi,
tutte spuma e mussolina un tempo, ora sono entrate nell'età
matura con una fine esperienza. Il sole
ha bruciato in una stagione sola quello che per fare matura
una ragazza esige anni. Lui fu l'amante
in una tarda primavera sonnacchiosa;
lui fu il marito dell'estate fruttuosa,
padre della gravidanza che produce quei frutti
pronti a cadere al primo tocco della mano
che si solleva delicata verso il picciolo
o al primo turbinoso soffio di vento, così leggero
che pensi sia innocuo, fino a che fa girare
le banderuole da una parte all'altra, un vento infido
che tira giù le mele prima del tempo.

Vita Sackville-West, in *Autunno, Il giardino*



La cotogna, da sola, ha concentrato
tutti i sapori amati dagli uomini;
sì, è il frutto che di gran lunga
supera tutti i suoi simili.

Ricorda, nel profumo sottile, il vino
e poi anche, un poco, il muschio,
il suo colore è sabbia mista a oro,
disco di luna nella sua interezza.

In *Storia del terzo derviscio qualandar*, *Le mille e una notte*

È di color giallo, quasi portasse una tunica di narciso,
e profuma come muschio di penetrante aroma.

Dell'amata ha il profumo e la stessa consistenza del cuore;
ma dell'amante appassionato e macilento ha il colore.

Il suo pallore è un prestito del mio pallore;
il suo odore il respiro della mia amica.

Quando un giorno si fu maturata sul ramo
E le foglie le ebbero steso manti di broccato,

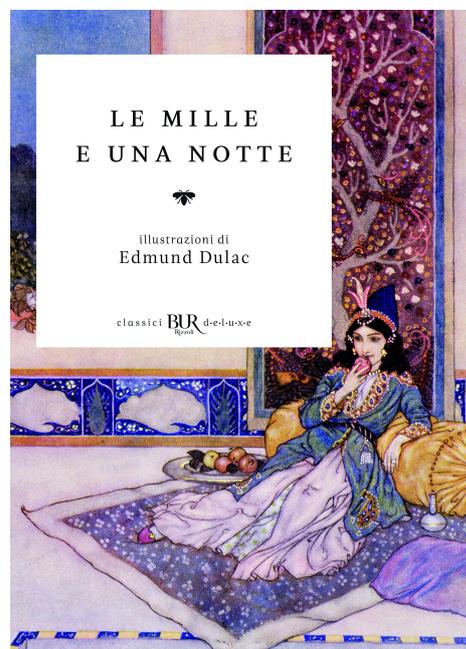
protesi soavemente la mia mano per coglierla
e posarla come un bruciaprofumi al centro della mia sala.

Indossava un vestito di lanugine cenerina
Svolazzante sul liscio aureo corpo.

E quando nuda restò nella mia mano,
priva anche della sua camicia di narciso,

mi fece rammentare quel che non posso dire,
e l'ardore del mio fiato la fece fra le mie dita avvizzire.

Chafar ben Utman al-Mushafi



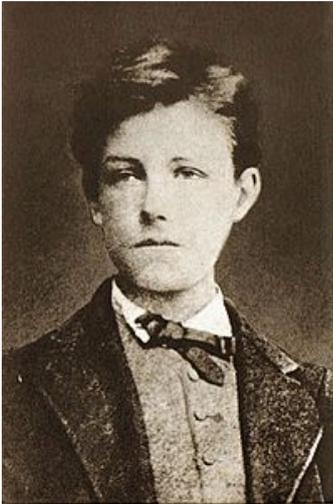
Magnolia

È estate inoltrata e già da settimane è in fiore la grande magnolia davanti alla mia finestra; è un simbolo dell'estate meridionale, nel suo modo di fiorire apparentemente pigro, apparentemente imperturbabile, ma in realtà rapido e dissipante. Degli enormi calici di fiori candidi solo pochi, al massimo otto o dieci, stanno aperti contemporaneamente, così l'albero durante i due mesi della sua fioritura ha sempre lo stesso aspetto, mentre questi fiori magnifici e giganteschi sono invece molto effimeri; nessuno di loro vive più di due giorni. Il fiore, dai boccioli pallidi, sfumati di verdognolo si apre nella maggior parte dei casi al mattino presto, ondeggia bianchissimo e magicamente irreali, riflettendo la luce come l'Atlante innevato, con le rigide foglie sempreverdi e una cupa lucentezza; ondeggia per un giorno, giovane e splendido, quindi comincia delicatamente a trascolorare, a ingiallirsi ai bordi, a perdere la forma, a invecchiare con una commovente espressione di stanchezza e di rassegnazione, e anche la sua vecchiaia dura un giorno. Poi il fiore candido è già scolorito, è diventato color cannella e i petali, ieri come l'Atlante innevato, sono oggi al tatto come morbida pelle scamosciata: un velluto di sogno, tenero come un alito e tuttavia compatto, anzi ruvido. E così, giorno dopo giorno, la mia grossa magnolia porta i suoi fiori immacolati, che sembrano sempre gli stessi. Un profumo delicato, eccitante, squisito, che ricorda quello dei limoni freschi, ma più dolce, giunge dai fiori fin quassù nel mio studio...

Hermann Hesse, in *Contrasti, Il canto degli alberi*



Tiglio



I

Non si può essere seri a diciassette anni.

– Una sera al diavolo birra e limonate
E i chiassosi caffè dalle luci splendenti!
– Te ne vai sotto i verdi tigli del viale.

Come profumano i tigli nelle serate di giugno!
L'aria talvolta è così dolce che chiudi gli occhi;
Il vento è pieno di suoni, – la città non lontana,
– E profuma di vigna e di birra...

II

– Ed ecco che si scorge un piccolo brandello
D'azzurro scuro, incorniciato da un piccolo ramo,
Punteggiato da una cattiva stella, che si fonde
Con dolci brividi, piccola e tutta bianca...

Notte di giugno! Diciassette anni! – Ti lasci inebriare.
La linfa è uno champagne che ti sale alla testa...
Si vaneggia; e ti senti alle labbra un bacio
Che palpita come una bestiolina...

III

Il cuore, folle Robinson nei romanzi,
– Quando, nel chiarore di un pallido fanale,
Passa una signorina dall'aria incantevole,
All'ombra del terrificante colletto paterno...

E siccome ti trova immensamente ingenuo
Trotterellando nei suoi stivaletti,
Si volta, lesta, con movimento vivace...
– E sulle tue labbra muoiono le cavatine

IV

E sei innamorato. Preso fino al mese d'agosto.
Sei innamorato. – I tuoi sonetti la fan ridere.
Gli amici se ne vanno. Sei di pessimo gusto.
– Poi l'adorata una sera si è degnata di scrivere...!

Quella sera, ... – torni ai caffè splendenti,
Ordini birra o limonata...
– Non si può essere seri a diciassette anni
Quando i tigli sono verdi lungo il viale.

Arthur Rimbaud, *Romanzo*

